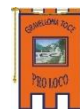




Città di Gravellona Toce



*12<sup>^</sup> edizione Concorso Letterario  
Premio Citta' di Gravellona Toce  
Emozioni di Donna: racconti e vissuti*

*Racconti premiati*

*Primo classificato*  
***Il mattino nel mestolo***  
*di Giovanni Galli*

La chiamavano così, Tèit Matuda: una manciata di coppi spioventi a tiro di fionda dal Boschetto, quando il fumo saliva piano e il gallo batteva le ali sulla neve. La pianura stava tesa; i campi larghi dormivano sotto la crosta gelata e le bealere camminavano lente, con un rumore smorzato di vetro. La Zizzola, lontana, era un bottone cucito nel cielo d'inverno. Qui colline non ce n'erano: solo pianura, grano e un cielo che, quando fioccava tutta la notte, scendeva di un dito alla volta.

All'alba la corte faceva scricchiolare le suole. Le porte si aprivano piano, per non far uscire il caldo dei camini. Le donne scuotevano i panni al vapore. Un odore di legna passava di cascina in cascina. Norin teneva il fazzoletto blu a fiorellini stretto sulle orecchie e guardava il cielo come un orologio. Pinòto misurava la giornata a cucchiariate, pareva contasse le ore nel bricco. Si parlava poco: le parole, d'inverno, si consumano presto. Il gallo rimetteva in riga il silenzio; sui vetri la brina scriveva foglie.

Giovannina usciva sulla soglia e contava i passi fino al pozzo. Le galline facevano cerchi piccoli. Dalla stalla saliva un respiro lento, animale. Un filo d'acqua correva nella bealera della Pertusata e, a ogni gomito, dava un colpo breve, come un chiodo. Dopo il pozzo veniva l'umile ciabòt: porta corta, muro che fioriva crepe irrimediabili, un riparo dove imparare a non far rumore. Dentro c'erano pochi ferri: una panca su quattro piedi, una zappa a cuore, un secchio di latta. D'estate pane e toma; d'inverno un'ombra tiepida. Stava lì, basso, a guardia dei filari di gelsi.

Le strade dritte fumavano sotto i passi. Si vedeva lontano: casali spogli, stoppie sode e fossati. I mucchi di stoppie stavano bassi, legati. Il vento portava odore di crusca e ferro freddo.

Nel gennaio 1920 Gioanin-a nacque. Altri figli vennero come le stagioni: tanti, contando anche quelli che non fecero in tempo a dire una parola. In cortile c'era sempre una sedia in più e un piatto che si allungava. Le galline conoscevano il secchio; i bambini i sassi del fossato.

Norin parlava poco: piegava il capo per dire «Sta' dritta». Pinòto si alzava presto. Scuoteva le braci e il mattino gli stava nel mestolo. Gente contadina: sapevano quando

voltare il fieno e quando mollare una lite. La sera contavano le uova e andavano a letto con gli abiti accostati al focolare.

«Maggio ortolano, molta paglia e poco grano» ribadiva barba Mini.

Passarono anni uguali e bassi, anche per zio Domenico. Poi cambiarono le parole: adunate, sirene, cartoline precetto. La guerra del Duce si prese tre figli: Gioacchino, Giacomo, Giovanni. Partirono con la giacca buona e una foto in tasca; tornarono coi nomi su fogli ruvidi. Li portarono, a sguardo basso, un brigadiere e un appuntato di Bra. Il silenzio entrò in casa come quando togli una sedia e il tavolo pare più grande. Le madri del vicinato lasciavano pane o una parola corta. Qui si usano le misure giuste.

Ai primi venti di guerra Giovannina era a Savigliano, con genitori e fratelli. In via Alfieri saliva sopra la Farmacia Bonelli, di fronte al Caffè Boaglio, sotto portici bassi e scuri. Dal primo piano le finestre guardavano un selciato duro: biciclettacce inforcate, scarpe ferite, voci basse.

Pinòto prese posto alle Fonderie Bongiovanni, addossate alla SNOS: sabbia negli stampi, colate che fumavano. La sirena tagliava le ore, il ferro rispondeva secco. Si faceva roba di guerra: pezzi d'aereo, ferri di treni. Anche bombe. Qualcuna, si mormorava, nasceva storta: difetti messi dove l'occhio tedesco non scorgeva. Sabotaggi senza volto, mani lente e sicure. Le casse uscivano segnate a gesso; nessuno guardava troppo.

Un lunedì d'ottobre chiamarono Giovannina in direzione: allo spaccio servivano mani che pesano giusto. Dietro il banco le scorrevano sotto le dita sacchi di farina, riso, pasta sfusa, zucchero, sale, olio, caffè d'orzo, cartoni di sapone. Contava senza muovere le labbra. «Alla gente servono misure giuste, non parole», diceva. La sera, uscendo, la sirena le restava nello stomaco come un cucchiaino nel bicchiere.

Al banco imparò i volti: quelli che chiedevano a credito senza dirlo; quelli che con due saponette facevano festa; quelli muti che pesavano le monete. Con le colleghe poche confidenze: tempo e marmellata che «ha preso». La vita, se non la stringi, non scappa. Lei la teneva così.

Ogni tanto arrivava un ufficiale dell'aviazione tedesca: giacca di cuoio, stivali *Juften*, occhi chiari. La salutava; lei abbassava gli occhi: «Buongiorno». Un pomeriggio la seguì; lei tirò il fazzoletto sulle orecchie e prese una scorciatoia. In casa ammise soltanto: «Un forestiero».

Poi venne la voce: lungo lo stradone per Torino, vicino a Santa Rosalia, un aereo s'era piegato e non s'era più rialzato. «Lui», mormorò qualcuno. Giovannina tolse l'acqua dal fuoco, rimise in fila i piatti. Le misure, anche quel giorno, vennero giuste.

Nini lo conobbe alla SNOS: occhi stretti, bretelle larghe e voce che non inciampava. Fumava secco, trinciato forte; parlava poco e, quando parlava, decideva. «Non è cattivo», sentenziavano. Nel mese delle rose del '46 si misero le fedi. Quattro anni dopo un alloggio INA Casa: scale di pietra chiara, corridoi di graniglia che sapevano di cera e minestrone, finestre sul cortile ancora in cantiere; d'estate i panni diventavano bandiere.

Nel luglio '51 portarono via il piccolo Giuseppe, nato e vissuto poco. Cassa minuscola, passi lenti. La gente camminò piano. In casa Giovannina cucì silenzi nei lembi delle tende. Al mattino, aprendo la finestra, un nome restava in gola.

Fra tricolori al vento e rosari a Maria Ausiliatrice, nel maggio '50 nacqui io. Nel '47 già era venuta Angelica. Mia madre smise il banco e prese la casa: non disse che lasciava un lavoro, cambiava turno. Aveva orari che nessuno scriveva. «Le somme sono come il pane», asseriva. Ogni stagione aveva il suo lavoro: a maggio coperte a bagno, a settembre giacche via con la naftalina. Il giovedì si lucidavano le scarpe, il venerdì mercato, la domenica chiesa e vespri.

Quando Nini rientrava, la minestra stava nel punto giusto, come il cuore quando non fa scherzi. Lui fece per anni treni presi a memoria; a casa parlava di meno: gli bastava sedersi, togliersi le scarpe, guardare oltre il davanzale. La televisione, per noi, non c'era. Quando rideva, rideva corto.

Giovannina sapeva misurare: la rabbia, la stanchezza, il pianto. Sapeva fin dove si poteva cedere senza rompersi. A volte si rompeva lo stesso, ma non faceva rumore. Le donne di casa, qui, hanno questa scuola. Teneva insieme le cose come si tiene un cesto col pollice.

L'inverno '56 fu una lastra. Neve abbondante, freddo cattivo. Norin e Pinòto si spensero allora, uno dietro l'altra. Alla veglia i ceri, grossi e dritti, si spezzarono; le mani battevano per scaldarsi, ma pareva di battere l'aria. Nessuno pianse forte. La neve coprì i cortili malinconici con la cura che solo le cose senza cuore sanno avere.

La casa popolare aveva luce dai pianerottoli. Le scale sapevano di segatura. Angelica imparò a scendere piano, tenendosi al corrimano di fò come a un ramo. Io facevo i compiti sul tavolo del tinello, anch'esso di faggio liscio. Il ferro restava in piedi sullo strofinaccio, come un animale che aspetta.

I giorni hanno odori. Quelli dell'INA Casa sanno di bucato e minestra; quelli della SNOS di ferro caldo e freni lucidi; quelli del Boschetto di sarmenti in fumo. Mia madre portava quegli odori in un fazzoletto, come chi ha paura di perdere la strada. In borsa teneva il foglio delle medicine e un rosario di vetro nero: i grani la tenevano dritta.

Al mercato conosceva i banchi: il formaggiaio che parlava piano, la fruttivendola delle mele che tengono fino a marzo, la donna delle stoffe lavabili con gli spilli in bocca. Portava i sacchetti abbracciandoli dal basso, come si prendono i bambini: «Non vi faccio cadere». D'inverno le dita diventavano rosse; le scaldava sul fiato e riprendeva il passo.

Mio padre morì sul finire d'agosto 1990. Giovannina, più giovane di undici anni, piegò il fazzoletto in quattro e poi in otto: «Si va avanti.» E andò avanti davvero: imparò a chiudere il gas senza guardarlo, a controllare due volte la porta. In quella casa si rideva piano: le risate non dovevano disturbare nessuno. Di notte la sentivo alzarsi; in cucina non accendeva la luce. Sapeva dov'erano i bicchieri. Il rubinetto, riottoso, gocciolava a ore pari.

Si andò avanti. Angelica prese la sua strada; io la mia. La casa restò piena di oggetti che conoscevano i nostri nomi: la pentola al suo posto, lo strofinaccio al chiodo. Se una parola rischiava di ferire, mia madre la lasciava sul davanzale perché prendesse aria.

Un pomeriggio di marzo la vidi sotto la Torre Civica: borsa al gomito, passo dritto. Entrò in Sant'Andrea per accendere una candela: la fiamma tremò e poi si fece ferma. Uscì e, sotto i portici, controllò il portafogli e il rosario. Aveva il modo di chi mette a posto la settimana.

Savigliano è l'ospedale dell'Annunziata, lungo la ferrovia per Savona. Ci andammo nel febbraio 2014. Mia madre aveva novantaquattro anni e un respiro con rumori nuovi. Non c'era paura: c'era una pazienza antica. Guardò fuori una volta sola e chiese dell'acqua. Mi prese la mano: pesava meno. Quando se ne andò lo fece come aveva vissuto, senza disturbare, fra monitor e fili. Il corridoio era lungo e chiaro; il brusio delle stanze vicine arrivava come un mare lontano.

Il giorno dell'addio presi la penna per firmare. La mano tremò e poi si fermò. Mi parve di sentire una voce: «Sta' dritto». Uscii un momento. Il cielo era di latta, i piccioni, grugando, facevano giri larghi.

Penso spesso a Norin e a Pinòto, all'inverno dei ceri spezzati. Penso a Gioacchino, Giacomo, Giovanni: seduti al bordo di un campo, maniche rimboccate, non più in armi ma in attesa che asciughi il fango. Le donne di quel tempo tenevano le case come un ricamo: se sbagliavano, tornavano indietro senza farla lunga. Il dolore lo piegavano e lo mettevano nel cassetto di sotto.

Mia madre sapeva quando tacere per far passare un temporale e quando alzare una palpebra per fermare un gesto. Non umiliava e non si faceva umiliare: si spostava di mezzo

passo e il mondo trovava posto. In casa comandava la misura; gli eccessi li lasciava alla strada.

Ogni tanto torno al Boschetto e ai Tèit Matuda. Le cascine sono cambiate e non sono cambiate: l'erba è un'altra, ma fa lo stesso rumore se la pesta un bambino. La Zizzola sta lì, come un'anziana che sa troppe cose e non le tradisce. Penso a Giovannina, a Norin, alla mia Francesca, alle donne che passano come acqua nei fossi e lasciano segni sui sassi. Qui si conosce il prezzo del pane e quello delle parole.

La casa tiene la misura. E, in fondo al corridoio, dove la luce fa un quadrato cereo, sembra sempre che una donna stia per arrivare, senza far rumore.

Quando torna l'inverno metto da parte qualche mela che tenga fino a marzo. Le guardo ogni tanto, per non dimenticare. In cucina, dietro la porta, tengo un fazzoletto a fiori: ogni tanto lo porto alla guancia. Sa di amido e di sole. Ci sono fiamme che basta sapere che esistono; il gesto familiare di chiudere un cassetto vale un'accorata preghiera.

*Secondo classificato*  
***Dopotutto, la salvezza è di micelio***  
*di Monia Casadei*

Stamattina ho annaffiato i gerani, le azalee, le ortensie.

La camelia, che giganteggia.

Il portico è un tripudio.

Un tempo questa casa condivideva il cortile col palazzo di fronte, imparentandoci per vicinanza di destini.

La sera, nel cerchio di scranne, sgranando piselli o rosari, spiumando polli o sferruzzando, tra vicine ci aggiornavamo sul rione: morti, malattie, disgrazie, ma anche matrimoni, nascite, lauree.

Offrivamo torte di conforto o accoglienza, riciclavamo i panni smessi per i figli di altri.

Poi l'adeguamento edilizio ha imposto pertinenze circoscritte, spaziandoci come esemplari che una strategia predatoria abbia separato dalla mandria per accerchiarli.

Se non saranno i felini ad assaltarci, saranno le iene che non conoscono disgusto.

La cultura dell'individualismo non ci rende liberi, ma soli.

Però i condomini ricoverano da me begonie con l'oidio, bonsai abscissici, ficus con la cocciniglia.

Le piante si rattristano in appartamento, sole come gli affittuari che me le lasciano, ormai vedovi o ancora single.

Le concimo, somministro i trattamenti, poi le lascio prendere aria.

Anche gli uomini sbocciano meglio all'aperto.

Io sono nata e fiorita in campagna.

Quando gli edifici hanno smangiato i campi, ero già cresciuta dritta e sana come un fusto.

M'attornio di fiori in vaso per nostalgia.

Trascorro ore serene tra loro.

A novantatré anni tutto è già successo, posso godermi quel che resta.

Le fragranze inviano messaggi benefici al cervello e alla mia età non posso permettermi di scialare alcuno stimolo neuronale.

L'origano m'inerpica il ricordo d'una vacanza sorrentina, quando io e Dino eravamo due giovani sposi.

Il limone che coltivo da allora qualche anno fa ha contratto il Citrus Tristeza Virus.

Lo chiamano *tristezza degli agrumi*.

Mi piace pensare che avesse capito che mio marito era morto e lo piangesse con me.

Non esiste cura per questa malattia, ma io ho tentato per salvarlo per salvarmi.

Un getto è sopravvissuto, inatteso, a ricordarmi che tutto può rinascere.

Anch'io sono iniziata più volte.

Per qualcuno la farfalla è l'unico stadio del ciclo, ma tenere a mente d'essere stati bruchi ci può salvare, nelle difficoltà.

E' lì che avviene l'addestramento alla vita e la lezione di tenacia e umiltà.

Il processo è più interessante del prodotto: nel volo della farfalla è sempre il bruco che s'eleva.

Io sono stata larva, ho strisciato, scavato zolle e masticato fibre.

Poi, crisalide in tempo di guerra, mi sono imbozzolata e ho atteso, per esplorare oltre i confini della paura.

Ma non ho mai perso di vista la mia origine e i suoi doni.

Volare, dopotutto, è un compito che non fa rumore.

\*

L'arrivo del primo telefono mi emozionò.

Improvvisamente potevo parlare con mio fratello, a cento chilometri da me.

Lui mi mancava, ma la sua voce in parte mi sanava.

Fu il potere della prima tecnologia, finanche antidepressivo.

La televisione ci versò notizie lontane sul divano, il mondo entrò in casa.

Il carosello chiudeva il giorno, perché il mattino era breve e la fatica precoce.

Lavatrice e aspirapolvere appagarono bisogni reali, diversi da quelli indotti oggi da una tecnologia che ci destinerà a un analfabetismo di ritorno, di competenze.

Per questo io, la sfoglia, continuo a tirarla a mano, i piatti a lavarli nel lavello.

Non voglio perdere le memorie procedurali che mi riassumono.

Sono stata mani screpolate, immerse nei lavatoi, gambe energiche per i campi, doglie in casa e geloni ai piedi nelle notti ghiacce, appena riparate dal camino e dal prete sotto le coperte.

Ora accolgo questa fase con il rispetto con cui ho varcato le soglie delle precedenti.

La mia generazione s'aggiusta con pazienza.

Prestiamo al dolore la cura che abbiamo riservato agli strappi degli abiti, alle fratture dei vasi, alle scollature delle tomaie.

Non ci buttiamo via solo perché rotti in qualche punto.

Non si getta nulla se riparabile, nemmeno i rapporti.

Io addestro i neuroni: a burraco, i punti li tengo a mente come in passato i conti del negozio.

Ho la terza elementare, ma non ho mai sbagliato d'un centesimo.

Oggi non fallisco i punteggi.

So che morirò, prima o poi, ma non prima.

E' il magistero della dignità.

\*

Di questa casa grande mi bastano tre vani: cucina attigua alla sala, camera da letto e bagno.

Un tavolo da dodici che un tempo era persino insufficiente.

Negli anni se ne sono andati tutti.

So che mi toccherà mancare, abbandonare il giardino, il profumo senza orpelli del pane, le spighe umili e i papaveri imperiosi, le gite parrocchiali, i pranzi di famiglia, le pere col formaggio, il pomodoro a morsi come da bambina.

Non mi cruccio: i miei cari mi stanno apparecchiando il posto al desco dell'eterno.

Sarà come alle cene di Natale.

Ma non dovrò cucinare, servire, impilare.

Sbocconcellare appena, indaffarata - anche i discorsi, le frasi lanciate nell'aria.

Sorridere sul lavello pensandoli satolli oltre la porta.

Chiacchiericci svigoriti, toni stemperati dalla sonnolenza, qualche mento che crolla sul collo.

Tutto compiuto, a parte i miei rimuginii.

Chiedermi se il brodo fosse sciapo e il coniglio secco.

Se le settimane a tirare sfoglie, chiudere cappelletti, farcire arrostiti, rimestare il mascarpone, siano state sufficienti a celebrarli tutti.

Ma lì no, me ne starò seduta a tavola ad ascoltarli e riferire la vita che è scorsa senza di loro.

Mio marito mi guarderà, a capotavola, e capirò.

Che gli sono mancata.

Che la vita eterna chiede l'eternità dell'amore.

Che aspettava la mia lasagna come s'attende un figlio in sala parto.

Ci ameremo con gli occhi, brulli.

Mi chiedo quanto sarà incantevole farlo così vicini alle stelle.

\*

Le piante suggeriscono che c'è tempo per essere interrati, sbocciare, vizzare - e rifiorire.

Che ognuno ha il suo tempo nel tempo che ci comprende.  
La mimosa è smaniosa già a febbraio, antesignana.  
La seguono il giacinto e la primula, sbandieratori marzolini.  
A ruota sbocciano i tulipani, le calle, le rose, il gelsomino, che prediligono l'arietta d'aprile.  
Le ortensie e le peonie esplodono in piena estate, vacanziere.  
Poi in autunno, spuntano i crisantemi a ricordarci che esistono ancora possibilità.  
E in inverno, tutti in letargo, si schiudono camelia e genziana, curiose dei segreti sepolti sotto la neve.  
Per ognuna occorre dedizione.  
Il resto sanno farlo da sole.  
Proprio come gli uomini.  
A ciascuno il proprio tempo di semina e fioritura, ma anche di sepoltura, alfine.  
Sbocciamo quando siamo pronti, non prima.  
Gemmare a luglio non è più nobile che a settembre.  
Semplicemente allietiamo il mondo in una stagione diversa.  
Moriamo quando è ora.  
Non possiamo evitarlo, come non possiamo scansare grandini e alluvioni.  
Ma l'uomo si concede una sola occasione (subito o mai più), esce dal ciclo delle cose.  
A volte gemma frettoloso e si predestina ad appassire prematuramente.  
S'incorona.  
Invece per la vita il peso d'un uomo non supera quello d'una corolla.

\*

Sono stata bambina fino a nove anni.  
Ho corso a piedi nudi tra i campi, rincorso galline nell'aia - così tante che, gettando una monetina dalla finestra, ne avrei colpita una.  
Ho bruschinato il cavallo, pulito la stalla, foraggiato la mangiatoia, cucinato i pasti per chi rientrava dal podere.  
Poi sono arrivati i tedeschi.  
La prima ad arrivare fu la cavalleria.  
Avevano muli, puledri, carri.  
All'inizio mi colse uno sbalordimento d'occhi, di circo allestito su due piedi.  
S'insediarono da noi perché la posizione svettava, una guelfa di zolle a presiedere la città.  
Dopo, giunse il comando radio.  
I soldati mangiavano e dormivano con noi, parlavano una lingua tagliente, spigolosa.

Ma erano poco più che bambini, gli occhi molli sotto l'elmetto duro.  
Li scoprimmo figli d'altre madri disperate, vicariate per un destino infame e allargammo una famiglia scrausa per loro.  
Eravamo a tavola quando uno squadrone nazista bussò.  
Mio fratello si spinse sotto il letto.  
Ma i gatti sentono l'adrenalina dei topi attraverso i muri.  
Ci scampò un soldato di casa, garantendo che eravamo tutti lì.  
Qualche mese dopo sbarcarono in fretta, scappando dai bombardamenti americani.  
Il giorno di San Pietro le bombe caddero dal cielo come gocce d'oro.  
Quando arrivarono a terra, rasero al suolo tutto.  
Il ponte crollò.  
A noi distrussero la casa.  
Rimase in piedi solo la stalla e la cavalla, dentro.  
Tremò forte, a lungo.  
Le pene dei crimini dipendono dal contesto, la pena dei morti e dei superstiti, no.  
Quando i tedeschi si ritirarono e gli americani pure, sbucammo dalle tane come sorci.  
All'inizio, scasati, fummo ospiti in una soffitta, i sacchi di iuta buttati a terra tra derrate e topi.  
Mia sorella fu svegliata da un roditore che le rosicchiava il mento.  
Lanciò un grido agghiacciante che m'è rimasto appeso alla memoria da un picciolo di raccapriccio.  
Non ci fu tempo per piangersi addosso, curarsi le ferite.  
Mio padre e i miei fratelli tornarono ai campi, frettolosi di riparare la terra.  
Era più importante dell'anima, perché i suoi frutti avrebbero sanato il corpo e l'economia familiare.  
Noi donne, di nuovo sui fornelli, con le bestie.  
Ripresi a andare a messa.  
La mia generazione ha curato dolore, dispiaceri e lutti con l'acqua santa.  
Negli anni ho perso tutti.  
Vado al cimitero a parlare con loro.  
Cambio l'acqua ai fiori, spolvero, spazzo, mi bacio sulle dita e le strofino sulle foto.  
E, mentre pulisco le loro nuove case, chiacchiero.  
Mi sfogo perché è la sesta orchidea che ci hanno rubato dalla nicchia.  
Gli infami che non rispettano l'onore dei morti e il dolore dei vivi sono la peggior specie di farabutti.

Ora sulle lapidi lascio vasi pesanti di ortensie e camelie.

Devono uscire le ernie inguinali, ai ladri di tombe!

\*

Mio marito era un ragazzone robusto, le mani come teglie, il fisico di chi non teme la calaverna, la determinazione di chi si alleni per cambiare il mondo.

Abbiamo fatto le cose come si deve.

Dopo due anni di fidanzamento sono rimasta incinta e abbiamo svelto un matrimonio d'occorrenza.

La cerimonia si spiccò senza pretese: vino, cappelletti in brodo e lessò con erbe.

Una ciambella fatta in casa con l'albana.

Andai a vivere con la sua famiglia in città perché, orfano di padre, così usava allora: prendersi cura di chi resta.

Avevo nostalgia dei terreni baciati dal sole o picchiati dalla pioggia, dei filari allineati, dei frutti.

Degli alberi, ognuno con la sua personalità, le sue tonalità, i suoi discorsi.

Mi mancavano le galline, i conigli, le bestie della stalla.

Il respiro che zompava oltre la valle come uno stambecco.

Abbiamo tirato la cinghia per acquistare questa casa, dove ho cresciuto i figli, coltivato le piante, stretto amicizie.

L'abbiamo ristrutturata, ampliata tirando fuori due appartamenti per i figli, non si sa mai.

Alla fine, tutto a posto, è morto.

Per me lì è iniziata una nuova fase, la preparazione all'ultima.

\*

La natura ha linguaggi segreti.

La micorriza è un fungo che cresce radiale ma sottoterra, un network che permette agli alberi di interagire, proteggersi, nutrirsi.

Le piante piccole vivono all'ombra di quelle antiche, sveltanti.

Anche loro hanno figli e nipoti.

Se ne occupano.

Fermi dove sono, sovrintendono, condividono sostanze e saggezza attraverso i funghi che mettono in comunicazione le radici.

Quando un tronco viene abbattuto, il micelio lo comunica alle piante, che si prendono cura del ceppo rimasto.

Cercano di salvare la vita che gli avanza, perché quel ciocco è un parente.

Una famiglia allargata, come quella che mi ha cresciuta.

La pianta anziana conosce imprevisti e calamità, prende decisioni, aiuta le piante prossimali e quelle distali.

Poi ci sono gli alberi maturi, operosi, che mantengono l'equilibrio fra specie.

Insegnano che ci si salva solo uniti.

Come una pianta vecchia, io trasmetto con l'esempio le lezioni di ogni errore, le saggezze del dolore.

Ma presto il mio tronco cederà.

Si dice che un albero che cade in una foresta non produca suono se nessuno lo ascolta, ma sono circondata da orecchie attente.

Spero che mio rumore sarà una musica, così potrò cullarle mentre piangono.

Da quel momento la foresta crescerà da sola, interrata nelle mie zolle, ramificata verso il mio cielo.

Dopotutto la salvezza è di micelio.

*Terzo classificato*  
***Un biscotto in più***  
*di Nadia Cremonesi*

Mi chiamo Elisa e ringrazio Dio di essere normale.

Lo dico proprio così, senza titubanza, perché se c'è una cosa che ho capito nella vita è che la normalità non è avere tutto in ordine: è svegliarsi e sentirsi intera, come un bicchiere pieno che non trabocca.

Io mi sento intera. Mi sento donna. Mi sento bella, e non devo convincere nessuno.

Ho un cromosoma in più e, per come la vedo io, avere una cosa in più è sempre meglio che averne una in meno.

E' come quando ti regalano una vite in più montando un mobile dell'Ikea: non sai a cosa serve, ma ti senti più sicura.

Non capisco perché la gente parla sempre di ciò che manca. Io guardo quello che ho.

Marta, mia sorella maggiore, invece, poverina, è nata senza quel cromosoma in più.

E non è colpa sua, ma si vede che è strana. Sì, Marta è strana. Strana come chi ha tutto per stare bene e invece si sente sempre mancare qualcosa, come se la felicità fosse una sedia con una gamba più corta: anche quando ti siedi, traballa.

Io e Marta siamo diventate grandi nella stessa casa, con gli stessi genitori, le stesse lasagne della domenica che sanno di pace e di sugo che borbotta piano.

Eppure siamo cresciute come due piante diverse. Io sono quella che cresce verso la luce anche quando non c'è il sole. Lei è quella che, anche con il sole, si mette all'ombra per paura di scottarsi.

A scuola le ragazze parlavano dei loro corpi come se fossero giocattoli rotti: "Ho il sedere grosso", "Ho le tette piccole", "Ho le gambe corte".

Io ascoltavo e mi sembrava di guardare qualcuno che prende a schiaffi uno specchio e poi si lamenta che non riflette bene. Io mi sentivo perfetta così com'ero. Marta invece si sentiva sempre "da aggiustare". Io già allora avevo capito che lei era quella "diversa".

Se le dicevi che era bella, ti rispondeva che lo dicevi per gentilezza. Se le dicevi che era intelligente, ti guardava come se avessi sbagliato persona. Se le facevi un complimento, lei lo trasformava in un sospetto, come certe persone che ricevono un regalo e pensano subito: "Cosa vorrà in cambio?".

A scuola io ero quella che parlava con tutti. Non perché fossi popolare ma perché non ho mai capito la gerarchia. I ragazzi “più in voga” li osservavo come si osservano gli animali allo zoo: con curiosità, senza paura, senza imbarazzo.

Marta invece conosceva tutte le regole del “branco”: non essere troppo, non sembrare troppo poco, non ridere troppo forte, non parlare inutilmente, non mandare il messaggio subito, non sembrare disperata, non fare la prima mossa, ecc.

Una volta l’ho vista scrivere a un ragazzo e cancellare lo stesso messaggio dieci volte. Dieci.

-“Cosa vuoi dirgli?”

-“Che mi manca.”

-“Scrivilo.”

Scosse la testa. “Non posso.”

-“Perché?”

-“Perché poi chissà cosa pensa...”

-“Marta, se ti manca, ti manca. È un fatto, non un reato.”

Mi guardò come se avessi rubato in chiesa.

Marta vive l’amore come se fosse “una figuraccia” pronta a succedere. Io vivo l’amore come una cosa che, se arriva, non va interrogata. Va assecondata.

Quando è arrivata la fase “maschi”, (che da noi è come l’influenza: prima o poi prende tutti), io non avevo paura del desiderio. Mi faceva ridere. Se volevo un abbraccio lo chiedevo. Se mi piaceva una mano l’accarezzavo, se invece mi pesava semplicemente la toglievo.

E invece intorno a me vedevo ragazze che si lasciavano toccare per paura di sembrare fredde, e ragazzi che toccavano per paura di sembrare deboli. Era una commedia triste, e io mi sentivo fuori posto perché non sapevo recitare.

Marta invece, con i ragazzi, si adattava. Rideva anche quando non aveva voglia. E poi tornava a casa con gli occhi pieni di stanchezza, come se avesse camminato tutto il giorno con scarpe strette. Una volta mi confessò che aveva fatto l’amore senza volerlo davvero, solo perché “era arrivato il momento giusto”. Io le dissi: “Il momento giusto per chi?” Lei non rispose. Io ebbi la conferma che mia sorella era “strana forte” e non sapeva dire no neanche a se stessa.

Eppure Marta chiamava fragile me. È questa la parte comica e crudele insieme: la fragilità, spesso, non è dove la gente pensa.

Io, che secondo alcuni sarei quella da proteggere, sono quella che regge. Marta, quella considerata forte, in realtà è molto vulnerabile.

Con le amicizie è uguale. Io ho poche amiche ma vere: quelle con cui puoi stare in silenzio senza sentirti sbagliata. Marta invece colleziona amicizie come fossero figurine. Deve dimostrare di essere amata, di essere accettata, di essere considerata.

Se una sua amica non risponde subito, Marta si convince di aver fatto qualcosa di tremendo e dice subito: "Forse ho scritto troppo o ho messo l'emoji sbagliata". Io, se una mia amica non risponde, penso: "Starà facendo una torta".

Sul lavoro io sono quella che si dimentica le cose ma le recupera con un sorriso. Marta è quella che non dimentica mai niente eppure si sente sempre in difetto.

Io quando sbaglio dico: "Ops". Marta quando sbaglia pensa: "Sono un fallimento".

Io quando mi rimproverano ascolto e poi vado avanti. Marta quando la rimproverano si porta a casa la frase e ci dorme sopra come su un chiodo nel fianco.

La parte divertente, se vogliamo, è che io mi sento normale anche quando, secondo gli altri, non lo sono.

Io non mi spavento se inciampo sulle parole. Ci torno sopra e le riprendo, come si fa con un oggetto caduto.

Io non mi vergogno se rido troppo forte.

Io non mi vergogno se ballo in cucina mentre aspetto che l'acqua bolla.

Marta invece fa tutto come se qualcuno la stesse guardando. E non parlo degli altri. Parlo di quel giudice meschino che lei ha dentro. Una voce che gli rosicchia la mente come un tarlo. Una voce che le dice sempre: "Non sei abbastanza." Io quella voce vorrei prenderla per la giacca e buttarla fuori dalla finestra come un cattivo pensiero, ma non si può. Marta ascolta lei più di me.

Ma io la amo. La amo da donna a donna, non da "normale" a "diversa".

La amo come si ama una persona che vedi soffrire senza motivo.

La amo anche quando mi fa arrabbiare. Perché Marta, quando soffre, mi risponde male.

Marta non chiede aiuto. Marta si chiude. È un dolore orgoglioso. È come se avesse paura che, se si appoggia a qualcuno, poi crolla tutto.

Una notte la sentii piangere. Un pianto piccolo, trattenuto, che fa più male perché sembra vergognarsi di esistere. Andai in camera sua senza bussare. Lei disse: "Vai via." Io rimasi. Mi sedetti sul bordo del letto e le misi una mano sulla schiena. La sua schiena tremava come un uccellino.

"Ho paura di restare sola" sussurrò.

Io dissi la cosa più normale del mondo: "Ma io sono qui."

Marta rispose: "Ma tu non vali."

Quella frase mi spezzò in un modo strano. Non perché mi ferì, ma perché mi confermò nuovamente che Marta non capiva.

Non ci arrivava.

Non ce la faceva.

Ed era tutta colpa di quel maledetto cromosoma mancante.

Se l'amore è facile, per lei non vale. È come se la felicità, se non costa, è falsa.

In quel momento avrei potuto fare un discorso, ma io non sono brava con i discorsi quando si tratta di salvare qualcuno. Io sono brava con le cose vere. Così le dissi: "Marta, se non valgo io che sono qui mentre piangi, allora chi dovrebbe valere? Uno che se ne va perché ha bisogno di una pausa?" Lei non rispose. Ma la sentii respirare un po' più lentamente. E quella cosa lì, per me, fu una vittoria.

Poi mi venne da ridere, ma non per cattiveria: per disperazione dolce.

Le dissi: "Comunque sei proprio strana, sai?". Marta girò la faccia verso di me, con gli occhi bagnati.

"Io?"

"Sì," dissi. "Tu piangi per uno che non ti vuole e non ti lasci consolare da una che ti vuole bene. È come buttare via il pane e piangere perché hai fame."

Lei fece un mezzo sorriso. Un mezzo sorriso per Marta, è una cosa enorme: è come vedere spuntare un fiore nella neve.

Ecco: io voglio che Marta sia felice. Non perfetta. Non normale. Felice. "Felice" è una parola semplice ma che la gente complica.

Io la vedo, mia sorella, nata senza quel cromosoma in più. E' una donna piena di bellezza che si tratta come una colpa. È una donna con un cuore grande che lo tiene chiuso come un negozio in ferie.

E io, che secondo molti sarei quella da proteggere, sono quella che la protegge. Questa è la parte che fa ridere e piangere insieme, se ci pensi: la vita fa sempre gli scherzi più intelligenti.

Io ringrazio Dio di essere normale anche per un'altra ragione, che non dico spesso perché suona cattiva se non la ascolti bene. Ringrazio Dio perché i miei genitori sono stati fortunati ad avere me. Non perché io sia un miracolo, non perché io sia un premio. Perché io sono quella che porta aria quando l'aria manca. Io sono quella che non trasforma la vita in una prova. Io sono quella che, se la mamma è stanca, le fa una faccia buffa. Se il papà è zitto, gli faccio una carezza. Se Marta crolla, io resto.

E penso davvero che se i miei genitori avessero avuto due figlie come Marta sarebbe stato un disastro. Non perché Marta sia strana. Ma perché una casa con due cuori che si autoaccusano diventerebbe un tribunale.

Invece la nostra casa, con me dentro, a volte diventa un circo. Una circo dove se si sbaglia la battuta si ride lo stesso. Un luogo dove l'amore non deve dimostrare niente.

Non so perché, ma in realtà, io sono considerata la figlia "speciale" che tiene in piedi una famiglia normale.

E questa è la cosa più divertente di tutte.

Io non so come funziona davvero la scienza. Non so cosa direbbero i medici se mi sentissero parlare di cromosomi come di un biscotto in più trovato per sbaglio in fondo al sacchetto.

Forse un giorno qualcuno mi dirà che la diversa sono io.

Io li guarderò con educazione, come si guarda qualcuno che ha sbagliato strada.

Penserò che è curioso: mi hanno insegnato per tutta la vita a sentirmi normale, e adesso vogliono spiegarmi che non lo sono.

Ma io, ormai, sono già cresciuta così: intera, viva, senza vergogna.

E se davvero devo scegliere chi correggere, non correggerò me.

Correggerò la loro idea di normalità.